

# Verità è giustizia per le vittime del terrorismo italiano. Un'ipotesi di mediazione sociale

Giulio Vasaturo\*

## Riassunto

In quest'epoca in cui nuovi estremismi e vecchie trame tornano ad inquinare e ad esasperare il confronto sociale, storico e politico, si percepisce sempre più diffusamente la necessità di avviare un itinerario condiviso di sensibilizzazione e mobilitazione dell'opinione pubblica, della comunità scientifica, delle Istituzioni, affinché le istanze che provengono dalle vittime del terrorismo italiano degli anni '70 e '80 trovino ascolto e riscontro in un processo di mediazione sociale che non vuole e che non può portare, in alcun modo, alla legittimazione di crimini efferati; alla sostanziale equiparazione fra chi ha voluto e chi ha subito la lotta armata; alla imposizione liturgica di un ritualismo del "pentimento" o del facile "indulgenzialismo". Un'ipotesi di dialogo, questa, che ambisce ad essere lo strumento preferenziale attraverso il quale corrispondere - per quanto possibile - a quell'inappagato *desiderio di giustizia e verità* che accomuna le vittime del terrorismo e che grava, come un macigno, sul passato ma anche sul presente e sul futuro del nostro Paese. Recependo le sollecitazioni provenienti proprio dai familiari delle vittime degli "anni di piombo", l'autore di questa riflessione propone la costituzione di un'apposita *Commissione per la verità sulla storia del terrorismo italiano* che, sulla base delle esperienze già sperimentate con successo in altri contesti internazionali e, in particolare, nel Sudafrica *post-apartheid*, possa offrire, per la prima volta, strumenti concreti per ricostruire gli scenari e le responsabilità che si celano dietro la lunga scia di sangue che ha segnato il sentiero della nostra storia recente. Nel momento in cui viene inesorabilmente a compiersi il tempo di prescrizione per tanti atti di terrorismo compiuti dal 1969 al 1988 ed in cui si approssima, anche per molti "detenuti c.d. irriducibili", il termine della propria carcerazione, è forse questa l'unica prospettiva realistica per rendere ai vivi e ai morti, a tutte le vittime innocenti della "lotta armata", alla coscienza civile di questo Paese, quella *verità* che, nel silenzio e nell'amarezza di ogni giorno, si attende da decenni.

## Abstract

At a time in which new forms of extremism and old conspiracies emerge, which threaten and exasperate social, historical, and political life, one strongly feels the necessity of embarking on a communal mission to awaken public opinion, the scientific community, and institutions, to issues concerning the victims of Italian terrorist crimes of the '70s and '80s. This would help to raise those issues within a process of social mediation that does not, nor can legitimate such horrendous crimes. The aim is not to put the men who encouraged armed aggression and those who suffered from it on the same level, nor to impose a canonical "repentance", or any easy inclination towards indulgence. Actually, the need is for some form of dialogue to become a tool of preference through which the desire of justice and truth frustrated so far, could be met. Such desire unites the victims of terrorism, and weighs heavily on the past, present and future of our country. By listening to the pleas from the victims' families, the author of this paper proposes that a *Commission for truth on the history of Italian terrorism* be set up. Such commission, referring to past successful experiences in different international contexts, and particularly post-apartheid South Africa, could yield for the first time concrete methods to help us reconstruct the scenes and the responsibilities hidden behind the long trail of blood, which has stained our recent history. At a time when many jail sentences for "diehard" convicts for acts of terrorism committed between 1969 and 1988 are coming to an end, this seems to be our only realistic chance of giving a long awaited answer - in the silence and bitterness of everyday life - to the living and the dead, to all the innocent victims of "armed aggression", and finally to the civic consciousness of our country.

## Résumé

À cette époque où de nouveaux extrémismes et de vieilles trames reviennent à polluer et à exaspérer la vie sociale, historique et politique, on perçoit de plus en plus la nécessité de se diriger vers un itinéraire partagé de sensibilisation et de mobilisation de l'opinion publique, de la communauté scientifique, des Institutions, pour que les instances qui viennent de la part des victimes du terrorisme italien des années 70 et 80 trouvent écoute et réponse. Cela aiderait à commencer un

\* Avvocato, dottorando di ricerca in "Criminologia", Università di Bologna.

processus de médiation sociale qui ne devrait ni donner légitimité à ces crimes affreux ni égaliser ceux qui ont voulu la lutte armée et ceux qui l'ont subie. Tout en écoutant les sollicitations provenant des parents des victimes des "années de plomb", l'auteur de cette réflexion propose la constitution d'une *Commission pour la vérité sur l'histoire du terrorisme italien* qui, sur la base des pratiques déjà expérimentées avec succès dans d'autres pays et, en particulier, dans l'Afrique du Sud post-apartheid, puisse offrir, pour la première fois, des outils concrets pour reconstruire les scènes et les responsabilités qui se cachent derrière les longues traces de sang qui ont marqué récemment les pas de notre histoire. Au moment où le temps de la prescription pour beaucoup d'actes de terrorisme accomplis depuis 1969 et 1988 va s'achever et où la fin de l'incarcération s'approche aussi pour beaucoup de ceux qu'on appelle les "détenus irréductibles", cela peut être la seule perspective réaliste de rendre aux morts et aux vivants, à toutes les victimes innocentes de la "lutte armée", à la conscience civile de notre pays, cette vérité qu'on attends depuis des décennies, dans le silence et l'amertume de tous les jours.

*“Vogliamo pregare anche per quelli  
che hanno colpito il mio papà  
perché, senza nulla togliere alla giustizia  
che deve trionfare,  
sulle nostre bocche ci sia sempre il perdono  
e mai la vendetta,  
sempre la vita e mai la richiesta  
di morte degli altri”*

Giovanni Bachelet  
(ai funerali del padre, Vittorio Bachelet,  
vittima del terrorismo)

### **1. Per comprendere la storia del terrorismo italiano con gli occhi della vittima.**

La generazione a cui appartengo - quella di coloro che avevano quattro anni quando una bomba, collocata nella sala d'aspetto della stazione di Bologna, massacrò in un istante 85 innocenti - non ha "memoria diretta" di quel che sono stati gli "anni di piombo": la lunga stagione di violenza politica, abominevole, farneticante, per lo più indiscriminata, che dal 1969 in poi ha drammaticamente segnato la storia del nostro Paese. Questa storia, la mia generazione, l'ha appresa dai libri, dai reportage televisivi, dai racconti dei sopravvissuti, dalle voci e dai silenzi dei familiari delle vittime del terrorismo italiano. È la storia di un conflitto armato dichiarato

solo da una parte dei belligeranti, asimmetrico, non ortodosso, che è stato combattuto nelle piazze, nelle strade, nelle stazioni ferroviarie, sui treni, sugli aerei, sin dentro le case di centinaia di bersagli umani esposti - con la connivenza di interi apparati "deviati" dello Stato - al fuoco di un'ideologia, di una falsa "coscienza rivoluzionaria", di una retrograda concezione di "ordine nuovo". Nessuno conosce il dettaglio di questa storia. Se ne conoscono solo gli effetti che rimangono tuttora impressi, in maniera indelebile, nel ricordo di coloro che nel buio della "notte della Repubblica"<sup>1</sup> hanno perso i propri congiunti; nel corpo di chi conserva le ferite di tanta ferocia; nella coscienza civile di

---

<sup>1</sup> Per riprendere l'emblematico titolo della ricostruzione degli avvenimenti del terrorismo italiano curata da Sergio Zavoli in Zavoli S., *La notte della Repubblica*, Milano, Mondadori, 2001.

quella parte della Nazione che non può e non vuole dimenticare. A quell'orrore ha fatto seguito la latitanza dei responsabili delle stragi e quella di una parte delle Istituzioni, l'inesorabile lentezza del sistema giudiziario, l'oblio – spesso indotto - di taluni fatti e personaggi, la spettacolarizzazione e, a tratti, la “mitizzazione” della tragedia che si è consumata negli anni '70 e '80. E così non è un caso se, in maniera improvvisa ma non imprevedibile, quelle scene di morte sono tornate a ripetersi su una via del centro di Roma o di Bologna, proprio mentre l'antiquato linguaggio delle “nuove” formazioni terroristiche tornava a riecheggiare e a diffondersi attraverso i canali della rete informatica.

Nel momento in cui ci si ritrova ad assistere ad una inquietante esasperazione del confronto sociale e politico all'interno del Paese, si percepisce ancor più diffusamente la necessità di avviare un itinerario condiviso di sensibilizzazione e mobilitazione dell'opinione pubblica, della comunità scientifica, delle Istituzioni, affinché le istanze che provengono dalle vittime del terrorismo italiano degli anni '70 e '80 trovino ascolto e riscontro in un processo di mediazione sociale che non vuole e che non può portare, in alcun modo, alla legittimazione di crimini efferati; alla sostanziale equiparazione fra chi ha voluto e chi ha subito la lotta armata; alla imposizione liturgica di un ritualismo del “pentimento” o del facile “indulgenzialismo”.

Quest'ipotesi di dialogo ambisce ad essere lo strumento preferenziale attraverso il quale corrispondere, per quanto possibile, a quell'inappagato desiderio di giustizia e verità che accomuna le vittime del terrorismo italiano e che

grava, come un macigno, sul passato ma anche sul presente e sul futuro del nostro Paese.

È bene sottolineare da subito come alla base di una simile prospettazione non vi sia alcun intento stucchevolmente “pietistico” nei confronti delle vittime o, di converso, una invocazione di (ulteriore) solidarietà a beneficio di mandanti ed esecutori della lotta armata.

L'idea di un confronto aperto, concertato, condiviso e convissuto, sulla storia degli “anni di piombo” viene qui sostenuta con la fiduciosa speranza che esso possa portare al superamento, individuale e collettivo, di quel “secondo fattore di vittimizzazione” che ha devastato le esistenze di coloro che sono stati colpiti dalle organizzazioni terroristiche. Ci riferiamo, in quest'accezione, a quel processo di rimozione collettiva, di emarginazione, di stigmatizzazione che ha afflitto le vittime del terrorismo, alle quali – nel migliore dei casi - è stato riservato il ruolo di “comparse” (spesso non gradite) nella rappresentazione giudiziaria; alle quali non è mai stato concretamente riconosciuto un diritto reale di interloquire sulle motivazioni più profonde che hanno orientato gli insegnamenti di troppi “cattivi maestri” ed armato la mano di tanti assassini; alle quali non è mai stato permesso di accedere agli imperscrutabili scenari sociali, politici e istituzionali che hanno fatto da sfondo alle trame di quella lunga (e non ancora conclusa) stagione di violenza politica.

Non sfuggono gli ostacoli e i pregiudizi che possono frapporsi, anche in questa delicatissima congiuntura, alla realizzazione di un progetto tanto ambizioso, che indubbiamente sfiora connotati utopistici.

Il primo equivoco che va rigorosamente evitato attiene all'interpretazione delle espressioni, di pur alta valenza suggestiva, su cui è destinato ad impernarsi il ragionamento che ci accingiamo ad articolare. Una preliminare precisazione terminologica appare, in tal senso, tutt'altro che scontata.

Comprendere la storia del terrorismo italiano presuppone, dal nostro punto di vista, il significato etimologico e, quindi, più pregnante del predicato. Dal latino *cum prehendere*: "prendere insieme"; appropriarsi in maniera critica e meditata di una realtà di certo controversa ma che, a diverso titolo, appartiene all'intera comunità nazionale. Comprendere la storia del terrorismo italiano, dunque, non certo per giustificare condotte e figure che rimangono del tutto ingiustificabili, ma per guardare al nostro più fosco passato con occhi diversi: per la prima volta e finalmente con gli occhi della vittima<sup>2</sup>.

## **2. Per corrispondere all'appello degli innocenti.**

In Italia esistono diverse associazioni di familiari di vittime delle stragi o delle singole azioni terroristiche che hanno insanguinato il Paese. In questa spontanea propensione allo scambio di solidarietà ed alla partecipazione attiva alle comuni esperienze di vittimizzazione va colta quell'umanissima volontà di compartecipazione del proprio dolore che tende ad unire chi ha dovuto affrontare crimini sconvolgenti.

---

<sup>2</sup> Secondo l'approccio opportunamente suggerito in Bisi R., Faccioli P. (a cura di), *Con gli occhi della vittima*.

Quest'ampia rete del volontariato sociale ha assolto e continua ad adempiere ad una funzione pubblica di grande valore, offrendo a moltissime persone la possibilità di uscire, anche a diversi anni di distanza, dalla solitudine e dalla depressione nella quale sono state catapultate dalla spirale del terrorismo. Si può ben dire che, nella generalità dei casi, l'impegno di tali associazioni ha provvidenzialmente colmato il vuoto di assistenza morale e di tutela materiale che ha segnato il rapporto fra il nostro modello di *welfare state* e questa particolare categoria di cittadini. Determinante è stato, in particolare, l'impegno profuso da questi gruppi spontanei per tener viva - nonostante i depistaggi, le delusioni, le provocazioni - quella speranza di giustizia che continua ad animare migliaia di vittime del terrorismo.

È stato opportunamente evidenziato, a commento di una importante ricerca condotta dal C.I.R.Vi.S. dell'Università di Bologna, come in questo coraggioso ed instancabile attivismo si rifletta un'esigenza che, da un lato, ha carattere personale ma che, dall'altro, «assume un tono altruistico nel senso più profondo del termine, ovvero indirizzato all'*alter*, in quanto orientato anche al resto della collettività»<sup>3</sup>.

Se è vero che sussiste, nei riguardi di ogni vittima di reato, «una diffidenza ancestrale» frutto di quella arcaica «necessità di rimuovere l'immagine della vittima poiché può essere l'espressione di un potere

---

*Approccio interdisciplinare alla vittimologia*, Milano, Franco Angeli, 1996.

<sup>3</sup> Vezzadini S., "Terrorismo e vittimizzazione: strategie di sostegno", in Bisi R. (a cura di), *Vittimologia. Dinamiche relazionali tra vittimizzazione e mediazione*, Milano, Franco Angeli, 2004, p. 118.

che produce disperazione e morte colpendo fasce deboli o poco protette»<sup>4</sup>, non v'è dubbio che tale distanza emotiva e relazionale viene esasperata, nei confronti di chi ha subito un'azione terroristica, in maniera tangibile e non facilmente arginabile.

Proprio per questo, dunque, la sperimentazione di un inedito percorso di *alternative dispute resolution* in questo specifico settore, lascia trasparire i contorni di una sfida culturale, prima ancora che scientifica, da cui non ci si può più sottrarre.

Occorre tracciare il sentiero di un dialogo con le vittime del terrorismo, favorendo l'incontro consensuale con il resto della società, svelando quei segreti di Stato che hanno sin qui celato responsabilità inconfessabili, includendo in questa impresa di *disclosure* tutti coloro che intendono rendere un apporto di verità destinato ad assumere una valenza liberatoria per se stessi; per la propria coscienza; per riconciliarsi – nei termini in cui ciò diviene possibile – con gli altri e in primo luogo con quanti sono stati lesi dalla propria scelta criminale; per recuperare la propria dignità di uomini.

Sentiamo di dover convenire, in quest'ottica, con l'opinione già espressa dal presidente della Commissione parlamentare di inchiesta sulle stragi Giovanni Pellegrino, secondo il quale la prospettiva di una riconciliazione civile può e «deve diventare il mezzo per conoscere la verità, e la verità la condizione del perdono» posto che «se continueremo a considerare impercorribile questa

via, dovremmo laicamente convincerci che è impossibile fare totalmente chiarezza, almeno fino a quando tutti i protagonisti ancora ignoti di queste vicende saranno in vita»<sup>5</sup>.

Tale proposta non suona più, oggi, come una inaccettabile provocazione, un oltraggio alla memoria, l'ennesimo vilipendio ai martiri degli «anni di piombo», ma trova un significativo riconoscimento proprio nelle voci e nei desideri di chi, per primo, ha subito quell'immane violenza, rivelandosi un'opportunità concreta e forse irrinunciabile per una definitiva maturazione di tutto il Paese.

La lettura della toccante raccolta di storie di vita curata da Giovanni Fasanella ed Antonella Grippo ci ha definitivamente persuasi in questa direzione<sup>6</sup>.

Le vittime del terrorismo percepiscono a pieno l'onta della disparità di trattamento alla quale sono stati sottoposti rispetto ai loro stessi aguzzini e massacratori, che sempre più spesso appaiono come ospiti fissi nei *talk show* televisivi, improbabili profeti dello spirito imperante nel nostro tempo. «Gli ex terroristi – denuncia Giovanni Berardi, il figlio di un funzionario della Questura di Torino ucciso dalle Br il 10 marzo 1978 – sono coccolati e protetti. A noi vittime, invece, è negato ogni spazio. Noi non abbiamo voce, né in televisione, né sui giornali. Per noi, la *par condicio* non esiste, noi disturbiamo. Quando ci invitano, e capita assai raramente, ci chiamano per interpretare il ruolo dei figuranti, delle comparse: ci fanno fare un saluto, ci lasciano dire chi abbiamo perso, di chi siamo

---

<sup>4</sup> Balloni A., «Prefazione», in Bisi R. (a cura di), *Vittimologia. Dinamiche relazionali tra vittimizzazione e mediazione*, Milano, Franco Angeli, 2004, p. 7 e Balloni A., *La vittima del reato, questa dimenticata*, in *Atti della Tavola Rotonda della Conferenza Annuale della Ricerca* (5 dicembre 2000), Accademia Nazionale dei Lincei, Roma, 2001, consultabile sul sito [www.vittimologia.it](http://www.vittimologia.it).

---

<sup>5</sup> Pellegrino G., Fasanella G. e Sestieri C., *Segreto di Stato*, Torino, Einaudi, 2000, p. 239.

parenti, e poi ci costringono ad ascoltare per ore l'epopea degli ex terroristi»<sup>7</sup>. La medesima amarezza riecheggia nelle parole di Antonio Iosa, uno dei tanti esponenti politici gambizzati e resi per sempre invalidi dalle Brigate Rosse: «avverto – spiega Iosa – un senso di profonda solitudine. Ci hanno isolati per paura del nostro punto di vista. E hanno stretto intorno a noi un cordone sanitario di silenzio. Tutto questo mentre le televisioni e i giornali sono pieni delle versioni dei fatti fornite dai brigatisti. Versioni di comodo, edulcorate e reticenti. Sono stanco di parlare al vento, di confrontarmi con dei muri di gomma. Sono giunto al punto di provare quasi imbarazzo a definirmi una vittima del terrorismo. Sì, per paura di essere accusato di avere la “vocazione al terrorismo” o, peggio, di trasformare il mio dramma in una professione. La mia sofferenza è reale ed è di tutti i giorni che Dio manda in terra. Ma non voglio più parlarvi di questo, delle mie povere gambe macellate. No, basta. Mi sentirei umiliato a farlo ancora. Ma credetemi: il dolore fisico è niente in confronto al dolore provocato dalle ferite dell'anima. È lì, nell'anima, che continuano a spararci e a colpirci»<sup>8</sup>.

Il Presidente della Repubblica, anche di recente, ha riaffermato la propria vicinanza a questa bistrattata categoria di cittadini, ribadendo «un chiaro richiamo al rispetto della memoria delle vittime del terrorismo e dunque al rispetto – in tutte le sedi – dei loro famigliari» e «un fermo appello perché di

ciò si tenga conto anche sul piano dell'informazione e della comunicazione televisiva» atteso che, com'è del tutto condivisibile, «il legittimo reinserimento nella società di quei colpevoli di atti di terrorismo che abbiano regolato i loro conti con la giustizia dovrebbe tradursi in esplicito riconoscimento della ingiustificabile natura criminale dell'attacco terroristico allo Stato e ai suoi rappresentanti e servitori e dovrebbe essere accompagnato da comportamenti pubblici ispirati alla massima discrezione e misura»<sup>9</sup>.

Con questa consapevolezza, in quasi tutte le testimonianze raccolte nell'ultimo libro di Fasanella (che non ha precedenti nella pur ricca bibliografia dedicata alle vicende degli “anni di piombo”, comprendente, per lo più, opere di storici o degli stessi militanti della lotta armata) viene reiteratamente ribadito un invito semplice ma accorato a trovare – tutti insieme – una via di mediazione per giungere alla verità sulla storia del terrorismo italiano.

Quest'appello rivolto da tante persone, protagoniste loro malgrado degli “anni di piombo”, merita la massima considerazione da parte di tutta la comunità accademica ed istituzionale, oltre che dalla più vasta opinione pubblica.

È convinzione diffusa che arrivati a questo punto, dopo che molti protagonisti attivi e passivi di quella storia hanno già interrotto le proprie esistenze o si accingono ad affrontare la loro più avanzata età, la ricerca della verità finisca col condensare in sé ogni anelito di giustizia. «Verità e giustizia sono

---

<sup>6</sup> Fasanella G. e Grippo A., *I silenzi degli innocenti*, Milano, Rizzoli, 2006.

<sup>7</sup> Testimonianza di Giovanni Berardi, in Fasanella G. e Grippo A., *I silenzi degli innocenti*, op. cit., p. 110.

<sup>8</sup> Testimonianza di Antonio Iosa, in *Ibidem*, p. 169 s.

---

<sup>9</sup> Napolitano G., *Ex br in tv chiedo rispetto per le vittime del terrorismo*, Lettera del Capo dello Stato a Corrado Augias, su *Repubblica* del 13 marzo 2007, p. 1.

sinonimi. La verità è giustizia»<sup>10</sup>, come ha detto il figlio di Francesco Coco, il procuratore generale della Repubblica di Genova assassinato dalle Brigate Rosse l'8 giugno 1976.

Anche secondo Manlio Milani, presidente dell'Associazione dei familiari delle vittime della strage di Piazza della Loggia del 28 maggio 1974, «il tema della memoria è un problema che riguarda il modo di essere della nostra democrazia, conquistata e difesa a carissimo prezzo. Il fatto di non aver avuto giustizia continua ad impedirci di uscire completamente da quel passato, ci lega ancora ad esso, inevitabilmente. Anche perché siamo consapevoli che l'impunità è stata resa possibile da uomini degli apparati dello Stato che hanno impedito alla magistratura di procedere. Ognuno di noi, non per una questione di vendetta, ma anche per affrontare dentro di sé la problematica del perdono, deve sapere chi perdonare. Quando mi chiedono se sono favorevole al perdono, la domanda che si fa strada dentro di me è: "Chi devo perdonare?". Non conoscendo la verità, sono stato privato anche del diritto di perdonare. (...) Per questo non riesco a riconciliarmi definitivamente con le istituzioni, le ritengo inevitabilmente responsabili della mancata giustizia. Lo Stato ci ha negato il diritto alla giustizia e alla verità ed è difficile, in questo contesto, ridare equilibrio alle norme della convivenza civile. A volte penso che quei corpi martoriati nelle stragi non riescono a riposare in pace, li immagino come dei fantasmi che vagano»<sup>11</sup>.

---

<sup>10</sup> Testimonianza di Massimo Coco, in Fasanella G. e Grippo A., *I silenzi degli innocenti*, op. cit., p. 69.

<sup>11</sup> Testimonianza di Manlio Milani in *Ibidem*, p. 21 s.

Per Paolo Bolognesi, presidente dell'Associazione dei familiari delle vittime della strage di Bologna del 2 agosto 1980 (il più sanguinoso attentato terroristico nella triste sequela della lotta armata, con 85 morti di cui 25 bambini), affinché ci sia una possibilità di incontro, occorre che «verità e giustizia abbiano fatto il loro corso; che la memoria di quanto accaduto non sia intorbidata e i ruoli non vengano confusi. Soltanto dopo la chiarezza, a orientare i possibili passi verso i reati, saranno la coscienza e il vissuto delle vittime» posto che «una pacificazione non radicata sul terreno solido della verità non sarebbe vera pacificazione, ma solo un tappeto sotto cui nascondere la sporcizia: nel caso delle stragi terroristiche questi tappeti sono venuti somigliando a delle montagne russe. (...) Uno scenario che vedesse invece finalmente acquisita la verità, consentirebbe una diversa valutazione delle esigenze di giustizia, dei modi della pena e delle prospettive di riconciliazione e pacificazione»<sup>12</sup>.

Olga D'Antona, la vedova di Massimo D'Antona, il docente universitario ucciso la mattina del 20 maggio 1999 dalle "nuove" Brigate Rosse-Partito Comunista Combattente, pur percependo a pieno i rischi insiti in un simile progetto, non ha nascosto la propria adesione a questa ipotesi di mediazione sociale: «bisogna valutare se in questo Paese così avvelenato – ha avuto modo di ripetere la D'Antona - sia possibile aprire un dialogo, un confronto; (...) se siamo in grado di affrontare, tutti insieme, un pezzo della nostra storia, parlandone. Penso per esempio all'esperienza del Sudafrica, verità in cambio di perdono. Ma sinceramente non so

---

<sup>12</sup> Bolognesi P., "Incontri", in *Dignitas*, n. 5, Luglio 2004, p. 59 ss.

valutare se questo provocherebbe nuove fratture, nuove spaccature nella coscienza civile del Paese. Tuttavia, penso che sarebbe comunque auspicabile chiarezza, verità in fondo in cambio di perdono»<sup>13</sup>.

Questo spiraglio di disponibilità da parte della D'Antona ci colpisce profondamente perché proviene da una delle ultime vittime della lotta armata<sup>14</sup>. Proprio per questo il suo pensiero ci appare particolarmente illuminante, a conferma della bontà dello sforzo che può essere unitariamente intrapreso per provare a sanare le lacerazioni che permangono nel tessuto sociale e nella memoria collettiva del Paese.

Ci troviamo dunque dinanzi ad un bivio, pieno di incognite. Da qui, molto probabilmente, non è più possibile tornare indietro. E questo, forse, è un gran bene.

«Oggi dobbiamo ricostruirla, la memoria del nostro passato», come spiega Anna Di Vittorio, insegnante elementare, che nella strage di Bologna del 2 agosto 1980 ha perso un fratello. «Per farlo, è necessario affondare il bisturi in certe zone grigie mai toccate da nessuna indagine, o solo sfiorate. Ci sono resistenze da sconfiggere e paure da rimuovere. (...) Chi è rimasto in vita, fra i protagonisti di quella stagione, e possiede frammenti di verità che potrebbero aiutare a ricostruire un quadro più completo, non parla. Per paura delle conseguenze che ne potrebbero derivare per se stessi e per altri. E allora, come uscirne? Io penso che abbia ragione

Pellegrino, quando propone verità in cambio di impunità, secondo un modello sperimentato nel Sudafrica, dopo la caduta del regime razzista dei bianchi. (...) E' così che il Sudafrica è ripartito, non massacrandosi tra di loro per vendette postume, ma ricostruendo una memoria dei fatti, lasciando alla storia il giudizio definitivo. Qualcosa del genere si potrebbe fare anche in Italia, e non siamo i soli a pensarlo»<sup>15</sup>.

Effettivamente non siamo i soli a pensarlo. Vi è chi ha già autonomamente avviato, con esiti confortanti, questo itinerario di riconciliazione.

«Personalmente, nel mio piccolo – racconta Lorenzo Pinto che nella strage di Brescia ha perso un fratello – sto già sperimentando il “modello sudafricano” attraverso un intenso rapporto epistolare con Vincenzo Vinciguerra, militante di Ordine nuovo all'epoca di piazza della Loggia. (...) Mi ha aiutato a capire. Lo rispetto. E ho la speranza che esca dal carcere. Fuori ce ne sono tanti altri che sanno e non parlano, che hanno commesso reati o hanno aiutato a commetterli o hanno protetto i colpevoli. Ma di loro non sapremo mai nulla, se lo Stato, con la sua clemenza, non li aiuterà a venire allo scoperto. Il perdono come mezzo per conoscere la verità, e la verità come condizione del perdono. Altrimenti, fra un secolo, saremo ancora qui, a interrogarci e a dividerci sui veleni di quegli anni»<sup>16</sup>.

Lorenzo Pinto non è stato il primo a cercare ed a trovare, da solo, le motivazioni e le possibilità per rapportarsi con coloro che sono la causa della

---

<sup>13</sup> Testimonianza di Olga D'Antona, in Fasanella G. e Grippo A., *I silenzi degli innocenti*, op. cit., p. 237.

<sup>14</sup> Sul dramma vissuto da Olga D'Antona si veda D'Antona O., Zavoli S., *Così raro, così perduto. Una storia di terrorismo, una storia personale*, Milano, Mondadori, 2004.

---

<sup>15</sup> Testimonianza di Anna Di Vittorio, in Fasanella G. e Grippo A., *I silenzi degli innocenti*, op. cit., p. 208 s.

<sup>16</sup> Testimonianza di Lorenzo Pinto, in *Ibidem*, p. 31 s.



propria sofferenza<sup>17</sup>. L'architetto Sergio Lenci ha a lungo mantenuto una fitta corrispondenza con Giulia Borrelli, uno dei componenti del commando di Prima Linea che il 2 maggio 1980 fece irruzione nel suo studio romano per ucciderlo. Nel rispondere alla prima lettera speditagli dall'ex terrorista, l'insigne cattedratico ha illustrato il senso e le potenzialità di questo incontro (ben lontano dalle luci delle telecamere) fra chi si è macchiato di crimini enormi e chi porta con sé il peso, psicologico e materiale, di quelle vicende. «I suoi mutati sentimenti verso la società e il genere umano – scriveva il professor Lenci a Giulia Borrelli – non possono che rallegrarmi. Essi, però, non possono restare belle parole, se sono veramente profondi e sofferti come debbono. Non basta cambiare idea e chiedere la riconciliazione. Quanto ella ha fatto con i suoi complici nell'organizzazione terroristica alla quale apparteneva è cosa troppo grave per poter essere semplicemente condonata e dimenticata. (...) Il prezzo da pagare per le inumane azioni che voi avete commesso, se volete che vi si tenda una mano con l'umanità che oggi chiedete e che in molti siamo disposti a darvi, è quello di smascherare l'intrigo. Non si chiede vendetta ma si chiede che la gente conosca i nomi di chi si nasconde dietro le furbesche posizioni di potere che ancora inquinano la nostra società. Anche se questo gesto dovesse costarvi il venir meno delle protezioni di cui oggi godete, sarete protetti da altri, dalla società degli

---

<sup>17</sup> I riflessi introspettivi del rapporto autonomamente ricercato fra una vittima della lotta armata ed un ex terrorista sono stati efficacemente messi in risalto, in ambito cinematografico, nel film di Mimmo Calopresti, *La seconda volta*, produzione Sacher Film, Italia/Francia, 1995, con Valeria Bruni Tedeschi e Nanni Moretti.

onesti e degli uomini liberi, società alla quale voi dite di volervi ricongiungere»<sup>18</sup>.

Padre Adolfo Bachelet, fratello di Vittorio Bachelet, vicepresidente del Consiglio Superiore della Magistratura, ucciso dalle Br nei corridoi dell'Università di Roma, dove insegnava, il 12 febbraio 1980, girò a lungo per le carceri italiane, per incontrare e sostenere il cammino di quei giovani che, fuoriusciti dalla lotta armata, maturavano una sincera revisione delle proprie convinzioni, manifestando il desiderio di reinserirsi costruttivamente nella società<sup>19</sup>.

«Sappiamo che esiste la possibilità di invitarla qui nel nostro carcere», scrissero gli “uomini delle Brigate Rosse” a padre Adolfo Bachelet. «Non siamo tutti uguali: abbiamo esperienze, sensibilità e modi di intendere la vita diversi. La sua visita avrà dunque un significato particolare e irripetibile per ognuno di noi, ma a tutti porterà il segno della speranza. (...) Se abbiamo cercato di cambiare, ciò è avvenuto anche perché qualcuno ha testimoniato per

---

<sup>18</sup> Lenci S., *Colpo alla nuca. Memorie di un sopravvissuto a un attentato terroristico*, Roma, Editori Riuniti, 1988, p. 145 s.

<sup>19</sup> Sul rapporto fra l'essenza della carità e le funzioni del diritto, anche con riguardo alle prospettive di pacificazione interpersonale, si veda, fra l'altro, Cotta S., *Perché il diritto?*, Brescia, La Scuola, 1979; Cotta S., *Dalla guerra alla pace. Un itinerario filosofico*, Milano, Rusconi, 1989 e Rizzi A., “Dalla pace alla giustizia: il perdono”, in *Dignitas*, n. 8, Novembre 2005, p. 84 ss. Per una apologia laica della “mitezza” nella relazione giuridica si veda, fra tutti, Bobbio N., *Elogio della mitezza*, Milano, Il Saggiatore, 2006 e Zagrebelsky G., *Il diritto mite*, Torino, Einaudi, 1996. Torna alla memoria, in questo contesto, l'inascoltato appello che, il 21 aprile 1978, Papa Paolo VI rivolse, con parole di meditata accoglienza e paterna apertura, agli “uomini delle Brigate Rosse” per la liberazione di Aldo Moro, ora consultabile sul sito ufficiale della Santa Sede all'indirizzo Web [http://www.vatican.net/holy\\_father/paul\\_vi/letters/documents/hf\\_p-vi\\_let\\_19780422\\_brigate-rosse\\_it.html](http://www.vatican.net/holy_father/paul_vi/letters/documents/hf_p-vi_let_19780422_brigate-rosse_it.html).

noi, davanti a noi, della possibilità di essere diversi. Per questo la sua presenza ci è preziosa. Ai nostri occhi essa ricorda l'urto tra la nostra disperata disumanità e quel segno vincente di pace, ci conforta sul significato profondo della nostra scelta di pentimento e di dissociazione e ci offre per la prima volta con tanta intensità, l'immagine di un futuro che può tornare ad essere anche nostro. Solo alcuni di noi si sono aperti in senso proprio all'esperienza religiosa, ma creda, padre, che tutti nel momento in cui con tanta trepidazione la invitiamo, ci inchiniamo davanti al fatto puro e semplice che la testimonianza di umanità più larga e vera e generosa sia giunta a noi da chi vive in spirito di carità cristiana. Per questo, pensosi di ciò, tutti noi la aspettiamo»<sup>20</sup>.

Ha ragione, anche in questo frangente, Olga D'Antona. Sono, queste, «parole che pesano e scavano, che creano ponti attraverso cui entrare realmente in contatto con gli altri; parole ben lontane dalla virtualità incalzante di forme di comunicazione sulla cui superficie tutto scivola e si disperde velocemente. C'è una verità delle persone, un fondamento morale, che sempre può riaffiorare dalla profondità dell'umano sentire: in parole come queste se ne può cogliere l'eco»<sup>21</sup>. Parole e contenuti da cui partire verso una rincuorante idea di *alternative justice*.

### **3. Per un'ipotesi di mediazione conciliativa: l'esperienza sudafricana.**

<sup>20</sup> Bachelet A., *Tornate a essere uomini! Risposte di ex terroristi*, Milano, Rusconi, 1989.

<sup>21</sup> D'Antona O., "Che l'odio non ci avveleni l'anima", in *Dignitas*, n. 8, Novembre 2005, p. 48.

Non v'è dubbio che l'esperienza della Commissione sudafricana Verità e Riconciliazione (*South African Truth and Reconciliation Commission*)<sup>22</sup>, istituita nel 1995 durante la transizione costituzionale postsegregazionista per giudicare i crimini commessi nel corso dell'*apartheid*, ha fornito un importante contributo all'evoluzione della ricerca sui modelli di risoluzione dei conflitti alternativi ai sistemi giurisdizionali-retributivi<sup>23</sup>.

Secondo la legge istitutiva della TRC sudafricana, dal riconoscimento pieno delle responsabilità e delle colpe dei criminali derivava l'applicabilità di un'amnistia, cui seguivano misure di riparazione a favore delle vittime di cui doveva farsi carico il governo. Il riconoscimento di responsabilità avveniva spontaneamente e pubblicamente di fronte alla Commissione e - come spiega Zagrebelsky - «ciò costituiva un alleggerimento, al tempo stesso, della coscienza dei criminali e della pena della vittima». Il conseguente esonero da sanzioni, sia penali che civili - ricorda l'illustre giurista - «non comportava l'oblio o la rimozione, com'è invece secondo la nostra nozione di amnistia, ma, al contrario, memoria ed elaborazione del male commesso e subito». In quest'ottica, «le misure di riparazione erano assunte dallo stato, cioè dalla collettività interessata alla pacificazione. Non si trattava propriamente di risarcimento del danno, poiché, non vi è denaro che possa ripagare il dolore,

<sup>22</sup> Da qui in poi la Commissione sudafricana Verità e Riconciliazione sarà identificata con l'acronimo TRC.

<sup>23</sup> Così, fra tutti, Lollini A., "Analisi degli attributi linguistico-simbolici del *testis contra se* davanti alla Commissione Sudafricana Verità e Riconciliazione. Una nuova ipotesi di giustizia riparativa", in Mannozi G. (a cura di), *Mediazione e diritto penale. Dalla punizione del*

ma consistevano, ad esempio, in borse di studio a favore dei figli delle vittime, in programmi di recupero tramite l'addestramento professionale, nell'accollo delle spese per interventi medici, nell'assegnazione di abitazioni, o anche nel recupero e nell'identificazione dei cadaveri o nella loro onorevole inumazione. L'effetto cui mirava in tal modo la Commissione era quello di una catarsi sociale»<sup>24</sup>.

Il «miracolo sudafricano», come lo definisce Zagrebelsky, sta proprio in questo: nell'umana disponibilità che si è manifestata all'esito di un conflitto etnico e razziale protratto per secoli; nella possibilità di pacificazione a cui si è pervenuti evitando che l'ingiustizia subita producesse nuove ingiustizie; nella riconciliazione degli animi, una volta che le colpe sono state riconosciute. «A differenza di altri tentativi falliti di superare le fratture sociali attraverso strumenti analoghi, in Sudafrica verità, giustizia e pace, le tre cose che reggono il mondo, sono state rese possibili dallo spirito del perdono e in una misura che ha almeno evitato ulteriori, più gravi violenze e ingiustizie»<sup>25</sup>.

Nella TRC sudafricana, una volta neutralizzata la pena, l'autoaccusa - il *testis contra se* - ha acquistato una dimensione foriera non già di odio ma di generosa com-prensione e di razionale apertura. Non si è voluto che fosse un giudice a certificare, mediante una sentenza, la ricostruzione fattuale di avvenimenti di cui in molti erano stati testimoni. Per ottemperare ad un'esigenza primaria

---

*reo alla composizione con la vittima*, Milano, Giuffrè, 2004, p. 159 ss.

<sup>24</sup> Zagrebelsky G., Martini C.M., *La domanda di giustizia*, Torino, Einaudi, 2003, p. 38.

<sup>25</sup> *Ibidem*, p. 39 s.

di riconciliazione comunitaria si è ritenuto di favorire l'intervento dei protagonisti stessi di quei delitti. Si è voluto che fossero loro a certificare il paradigma accusatorio. In cambio, sinallagmaticamente, si è fatta cadere la logica espiativa<sup>26</sup>. Fare giustizia, in questo contesto, non ha significato punire ma «risanare», come ha spiegato in pagine di straordinaria intensità Desmond Tutu, vescovo anglicano, insignito del Premio Nobel per la Pace nel 1984, che di quella Commissione fu presidente<sup>27</sup>.

La TRC ha dunque costituito: a) uno spazio pubblico e collettivo aperto permettendo la partecipazione delle vittime delle violazioni gravi dei diritti umani e di coloro che sono stati i responsabili del sistema e dei crimini dai quali il Sudafrica ha inteso affrancarsi; b) il tentativo di rappresentare simbolicamente una nuova comunità, in cambio del riconoscimento individuale della responsabilità davanti alla collettività tramite la *disclosure*; c) il luogo in cui cominciare un lungo processo di riconciliazione, di costruzione della percezione comune del passato (*shared sense of the past*), di creazione di una nozione condivisa di "storia", e di tutti quei simboli necessari alla "invenzione nazionale" insita nell'affermazione del principio costituzionale della *National Unity*<sup>28</sup>.

---

<sup>26</sup> Lollini A., *Analisi*, op cit., p. 187 s.

<sup>27</sup> Tutu D., *Non c'è futuro senza perdono*, Milano, Feltrinelli, 2001, p. 119 s.

<sup>28</sup> Così Lollini A., "L'esperienza delle Commissioni per la Verità e la Riconciliazione: il caso sudafricano in una prospettiva giuridico-politica", in Illuminati G., Stortoni L. e Virgilio M., *Crimini internazionali tra diritto e giustizia*, Torino, Giappichelli, 2000, p. 208 s.

In concreto, la TRC ha saputo declinare l'annoso legame fra verità e giustizia, attraverso<sup>29</sup>:

la ricostruzione della dimensione storico-collettiva dei crimini (alla Commissione furono conferiti esclusivamente poteri di ricerca della verità, un'attività circoscritta da cui non discende l'implementazione di processi penali e di nuove risposte punitive);

la ricostruzione della verità, direttamente collegata alla identificazione degli autori dei delitti e alla individuazione dei contesti in cui gli stessi maturarono;

il coinvolgimento degli autori delle violazioni (*persecutors*) in un percorso di rivelazione e di presa di coscienza delle proprie responsabilità individuali.

L'impegno di ricerca storica portato avanti dalla TRC ha così consentito l'emersione di una duplice dimensione di verità<sup>30</sup>:

una dimensione individuale, legata all'esperienza del singolo, precipuamente soggettiva, che coincide con la memoria, caratterizzata dalla presenza di sentimenti e sensibilità;

una dimensione collettiva, riportata all'esperienza comunitaria, derivata dalle prove raccolte e dalle

indagine eventualmente svolte per ricostruire il quadro storico delle violazioni commesse durante il regime dell'*apartheid*. Una verità che nasce dal racconto che coinvolge tutta la comunità di cui fa parte il soggetto narrante, il quale ricostruisce la verità per liberarsi del suo peso e per corrispondere alla sollecitazione della comunità che lo ascolta.

Siamo anche noi convinti che l'esperienza della TRC costituisca un modello storico e giuridico-comparato di assoluto rilievo che, con gli opportuni adattamenti, può trovare positiva applicazione anche nel nostro Paese, nonostante i molteplici elementi distintivi che caratterizzano la realtà italiana (con riguardo alle vicende della lotta armata) da quella sudafricana dell'*apartheid*.

#### **4. Per i vivi e per i morti: una proposta di giustizia e verità.**

La mediazione, insegnano gli esperti, è «un processo dialettico di attivazione della conoscenza tra autore e vittima (che può funzionare anche come fattore di stabilizzazione sociale) in cui il mediatore è chiamato a ricostruire fra le parti lo spazio comunicativo inter-soggettivo e a trovare un segno comune che possa condurre al superamento del conflitto»<sup>31</sup>.

Con questo modesto contributo al dibattito in materia di tutela della vittime del terrorismo italiano abbiamo cercato di dimostrare quanto sia ampio il fronte di consenso rispetto a quest'esigenza di

---

<sup>29</sup> In tal senso Ceretti A., "Quale perdono è possibile donare? Riflessioni intorno alla Commissione per la Verità e Riconciliazione sudafricana", in *Dignitas*, n. 6, Dicembre 2004, p. 34 s.

<sup>30</sup> Sul ruolo, sulle funzioni e sul significato della Commissione sudafricana di Verità e Riconciliazione si veda, fra l'altro, Mandela N., *Lungo cammino verso la libertà*, Milano, Feltrinelli, 1995; Flores M. (a cura di), *Verità senza vendetta. L'esperienza della Commissione sudafricana per la Verità e la Riconciliazione*, Roma, Manifestolibri, 1999; Nociti A., *Guarire dall'odio*, Milano, Franco Angeli, 2000; Franchi D., Milani L., *La verità non ha colore. Aguzzini e vittime dell'apartheid testimoniano alla Commissione per la verità e la riconciliazione sudafricana*, Milano, Comedit, 2003.

---

<sup>31</sup> Così Mannozi G., "L'oggetto della mediazione", in *Dignitas*, n. 7, Maggio 2005, p. 64. Nello stesso senso, si veda Balloni A. (a cura di), *Cittadinanza responsabile e tutela della vittima*, Bologna, Clueb, 2006 e Vezzadini S., *La vittima di reato tra negazione e riconoscimento*, Bologna, Clueb, 2006.

mediazione che è alla ricerca, per l'appunto, di un segno comune per ridare a questo Paese una speranza di giustizia e verità sugli "anni di piombo". Questo processo di chiarificazione condivisa e partecipata sulla nostra storia recente presuppone inevitabilmente «un meccanismo che esenti oggi dalla pena delitti che hanno avuto una motivazione politica e dalla cui attuazione ci separa lo spazio di una generazione»<sup>32</sup>. Non può essere pregiudizialmente escluso, in tal senso, il ricorso ad una amnistia generalizzata per quanti rendono possibile la ricostruzione della verità sui fatti di terrorismo o, al limite, l'emanazione di «una norma speciale sulla prescrizione dei delitti commessi per motivazioni politiche nella notte della Repubblica»<sup>33</sup>.

Ci preme far rilevare, tuttavia, come sia l'amnistia che la prescrizione "speciale" per reati di terrorismo, così come paventate dal senatore Pellegrino, si riferiscano a modalità di estinzione delle singole fattispecie delittuose che, per molti versi, sono forse inidonee a recepire e formalizzare i contenuti del patto sociale che è alla base di questa auspicata iniziativa di mediazione.

D'altro canto, tali provvedimenti difficilmente potrebbero essere adottati - soprattutto nel caso dell'amnistia, per cui si richiede una maggioranza parlamentare particolarmente qualificata - senza innescare, anche in ambito meramente politico, un'inopportuna recrudescenza di conflitti ideologici mai sopiti, in grado di arrestare *a fortiori* questo lento cammino verso la verità. Sussistono, inoltre,

---

<sup>32</sup> Pellegrino G., Fasanella G. e Sesieri C., *Segreto di Stato*, op. cit., p. 238.

<sup>33</sup> *Ibidem*, p. 237.

alcune perplessità circa la compatibilità fra meccanismi premiali "speciali" di questa natura ed i supremi principi costituzionali di cui agli articoli 3, 111 e 112 della Costituzione.

Per questi motivi, pur condividendo a pieno la finalità sottesa a simili proposte, ci sembra preferibile una diversa opzione giuridico-formale che qui andiamo, sommariamente, a presentare.

A nostro parere, lo strumento più adeguato per favorire questo percorso comune di rielaborazione della storia recente del nostro Paese, va individuato in una apposita Commissione per la Verità sulla storia del terrorismo italiano che dovrà essere composta da storici di riconosciuta autorevolezza, rappresentativi dei diversi orientamenti interpretativi della realtà degli anni '70 e '80, oltre che da studiosi ed intellettuali di discipline differenziate (sociologi, criminologi, psicologi, politologi, filosofi, giornalisti ecc.), in grado di rendere un valido contributo per la ricostruzione delle vicende e delle responsabilità degli "anni di piombo". È indispensabile che la Commissione sia costituita da personalità in grado di riscuotere nell'opinione pubblica la massima credibilità. La lista dei Commissari dovrà essere decisa a seguito di una serie di dibattiti e di incontri che coinvolgano in primo luogo le associazioni dei familiari e le singole vittime del terrorismo.

I lavori della Commissione dovranno tendere a ricostruire pubblicamente la storia della lotta armata, acquisendo le dichiarazioni delle vittime e quelle dei militanti delle organizzazioni terroristiche che - del tutto volontariamente - intendano offrire il proprio contributo di verità.

È inutile dire che uno dei presupposti per il lavoro che questa Commissione sarà chiamata a svolgere è costituito dalla immediata riforma della disciplina del segreto di Stato, di cui si impone una radicale modifica al fine di evitare che, dietro l'invalidabile muro degli *omissis*, possano essere celate responsabilità inconfessabili e le "chiavi di lettura" indispensabili per pervenire ad una plausibile ricostruzione delle vicende del terrorismo italiano.

Alla Commissione dovrà essere affidato il compito di favorire il confronto fra le vittime ed i responsabili dei singoli reati, secondo un modello *victim centred* di mediazione sociale, già sperimentato con successo in altri settori.

Quest'organismo tecnico-scientifico dovrà provvedere, inoltre, alla escussione di tutti i testimoni qualificati della lotta armata, catalogando in maniera dettagliata e sistematica ogni informazione acquisita, in maniera tale da elevarsi concretamente quale spazio pubblico di costruzione della memoria collettiva della storia del terrorismo italiano.

Al fianco della Commissione, dovrà operare un apposito Organismo inquirente (eventualmente anche attraverso una Sottocommissione) con il compito di verificare ed accertare l'attendibilità delle dichiarazioni autoaccusatorie e delle chiamate in correità rese da militanti e fiancheggiatori delle organizzazioni terroristiche, curando l'aggiornamento di un data base informatizzato ed individuando i necessari elementi corroborativi di ogni contributo di verità. Tale struttura dovrà ricostruire, con la massima precisione, le circostanze in cui sono maturati e le dinamiche dei singoli eventi delittuosi, appurando le correlazioni

che sussistono fra i diversi fatti e personaggi della lotta armata.

In coerenza con gli obiettivi e la natura di questa attività, i riscontri acquisiti dalla Commissione Verità e dall'Organismo inquirente non potranno essere direttamente prodotti ed utilizzati, quali mezzi di prova, in eventuali processi penali che dovessero essere celebrati anche in futuro. Non può sfuggire la *ratio* di una simile disposizione: è necessario, infatti, da un lato, edificare un sistema atto ad incentivare il più possibile la confessione di responsabilità proprie e l'attestazione di quelle altrui e, dall'altro, ribadire l'assoluta straordinarietà di una simile procedura che è destinata ad inserirsi ed a permanere in un quadro storico-politico del tutto limitato.

La competenza *ratione temporis* della Commissione dovrà essere, parallelamente, fissata con precisione. L'attività di ricostruzione e chiarificazione storica affidata a quest'organismo dovrà prendere in esame fatti e personaggi a qualunque titolo collegati con la serie di delitti di matrice politica e/o ideologica e di attentati stragisti susseguitesisi in Italia dal 12 dicembre 1969 (strage di piazza Fontana) al 16 aprile 1988 (uccisione dello statista democristiano Roberto Ruffilli).

Per sciogliere il nodo – quanto mai intricato – relativo ai benefici con cui incentivare il *testis contra se* degli ex terroristi, si mostra a nostro avviso necessario far ricorso alle alte prerogative del Capo dello Stato che, mai come in questo caso, sarà chiamato ad esercitare le proprie funzioni di organo rappresentativo e di massimo garante dell'unità nazionale, così come solennemente

sancito dall'articolo 87, undicesimo comma, della Costituzione.

In tal senso, alla Commissione Verità dovrà essere riconosciuta la possibilità di esprimere un parere (di estremo valore politico) sulla richiesta di clemenza avanzata dal reo per delitti di terrorismo. Tale istanza formale di "perdono" da parte del colpevole (che è disposto a riconoscere le proprie responsabilità) appare come una insormontabile preconditione per l'avvio del percorso di mediazione sociale.

Preso atto di tale giudizio, il Presidente della Repubblica potrà (ma l'atto - s'intende - è destinato a rivelarsi di fatto consequenziale in un simile schema istituzionale) concedere il beneficio della grazia *ad personam*. La concessione della grazia, dunque, dovrà essere "condizionata" alla deposizione di una testimonianza completa, integrale, immediatamente apprezzabile (anche) dalla Commissione Verità sulla base dell'istruttoria espletata con l'ausilio dell'Organismo inquirente.

Il provvedimento di grazia è da ritenersi, perciò, revocabile nel caso in cui le affermazioni (auto)accusatorie rese dal reo dovessero risultare prive di fondamento, depistanti e caluniose. Per evitare paradossali degenerazioni e strumentalizzazioni di tale sistema "premiante", s'intende che la grazia, conformemente alla sua peculiare natura costituzionale, potrà essere concessa solo a soggetti di cui, anche alla stregua della condotta di vita mantenuta successivamente alla consumazione dei reati confessati, sia certo il ravvedimento e la sincera disponibilità al reinserimento sociale.

Diversamente dall'amnistia o dalla prescrizione che incidono sul profilo oggettivo del reato, l'atto presidenziale di grazia è destinato ad assumere, in questo quadro, un valore simbolico di eminente rilievo, meglio rispondente al risvolto soggettivo, umanitario ed umanizzante che discende dall'ipotesi di mediazione sociale che viene qui accreditata.

Come ha infatti ribadito anche di recente la Corte Costituzionale, «l'esercizio del potere di grazia risponde a finalità essenzialmente umanitarie, da apprezzare in rapporto ad una serie di circostanze (non sempre astrattamente tipizzabili), inerenti alla persona del condannato o comunque involgenti apprezzamenti di carattere equitativo, idonee a giustificare l'adozione di un atto di clemenza individuale». La funzione propria della grazia rimane, così, «quella di attuare i valori costituzionali, consacrati dal terzo comma dell'art. 27 Cost., garantendo il "senso di umanità", cui devono ispirarsi tutte le pene, e ciò anche nella prospettiva di assicurare il pieno rispetto del principio desumibile dall'art. 2 Cost., non senza trascurare il profilo di "rieducazione" proprio della pena»<sup>34</sup>. Quegli stessi valori ai quali si intende corrispondere attraverso questa proposta di riconciliazione comunitaria.

L'idea di "condizionare" la concessione del "perdono" all'apporto spontaneo di verità che il reo sarà invitato a rendere dinanzi la Commissione, entro un termine ben delimitato, riflette – per riprendere ancora il magistero della Corte Costituzionale - «una fondamentale esigenza di

---

<sup>34</sup> Corte Costituzionale, sentenza 3 maggio 2006, dep. 18 maggio 2006, n. 200, consultabile sul sito [www.giurcost.org](http://www.giurcost.org).

natura equitativa che consente la individualizzazione del provvedimento di clemenza, in un senso logicamente parallelo alla individualizzazione della pena, consacrata in linea di principio dall'art. 133 c.p., e tende a temperare il rigorismo della applicazione pura e semplice della legge penale mediante un atto che non sia di mera clemenza, ma che, in armonia col vigente ordinamento costituzionale, e particolarmente con l'art. 27 Cost., favorisca in qualche modo l'emenda del reo ed il suo reinserimento nel tessuto sociale»<sup>35</sup>. Sono questi i termini essenziali della proposta che, sommessamente, ci permettiamo di sottoporre, anzitutto, alla considerazione delle vittime e poi a quella del legislatore, degli studiosi, di tutta la società civile del nostro Paese. L'idea di fondo, su cui val la pena di interrogarsi serenamente e senza ostracismi, può ora essere valutata liberamente da chiunque: grazia e, quindi, perdono - individuale e pubblico - in cambio di verità, in un quadro di mediazione sociale che coinvolga tutti i protagonisti della storia del terrorismo italiano (attraverso una Commissione *ad hoc*) e i più alti organi istituzionali (attraverso la figura del Presidente della Repubblica). Per guardare avanti, conservando memoria di quel che è accaduto.

#### **Bibliografia.**

- Bachelet A., *Tornate a essere uomini! Risposte di ex terroristi*, Milano, Rusconi, 1989.
- Balloni A., "La vittima del reato, questa dimenticata", in *Atti della Tavola Rotonda*

<sup>35</sup> Corte Costituzionale, sentenza 19 maggio 1976, dep. 26 maggio 1976, n. 134, consultabile sul sito [www.giurcost.org](http://www.giurcost.org).

- della Conferenza Annuale della Ricerca* (5 dicembre 2000), Accademia Nazionale dei Lincei, Roma, 2001.
- Balloni A. (a cura di), *Cittadinanza responsabile e tutela della vittima*, Bologna, Clueb, 2006.
  - Bisi R., Faccioli P. (a cura di), *Con gli occhi della vittima. Approccio interdisciplinare alla vittimologia*, Milano, Franco Angeli, 1996.
  - Bisi R. (a cura di), *Vittimologia. Dinamiche relazionali tra vittimizzazione e mediazione*, Milano, Franco Angeli, 2004.
  - Bobbio N., *Elogio della mitezza*, Milano, Il Saggiatore, 2006.
  - Bolognesi P., "Incontri", in *Dignitas*, n. 5, Luglio 2004.
  - Ceretti A., "Quale perdono è possibile donare? Riflessioni intorno alla Commissione per la Verità e Riconciliazione sudafricana", in *Dignitas*, n. 6, Dicembre 2004.
  - Cotta S., *Perché il diritto?*, Brescia, La Scuola, 1979.
  - Cotta S., *Dalla guerra alla pace. Un itinerario filosofico*, Milano, Rusconi, 1989.
  - D'Antona O., Zavoli S., *Così raro, così perduto. Una storia di terrorismo, una storia personale*, Milano, Mondadori, 2004.
  - D'Antona O., "Che l'odio non ci avveleni l'anima", in *Dignitas*, n. 8, Novembre 2005.
  - Fasanello G., Grippo A., *I silenzi degli innocenti*, Milano, Rizzoli, 2006
  - Flores M. (a cura di), *Verità senza vendetta. L'esperienza della Commissione sudafricana per la Verità e la Riconciliazione*, Roma, Manifestolibri, 1999.
  - Franchi D., Milani L., *La verità non ha colore. Aguzzini e vittime dell'apartheid testimoniano alla Commissione per la verità e la riconciliazione sudafricana*, Milano, Comedit, 2003.
  - Lenci S., *Colpo alla nuca. Memorie di un sopravvissuto a un attentato terroristico*, Roma, Editori Riuniti, 1988.
  - Lollini A., "L'esperienza delle Commissioni per la Verità e la Riconciliazione: il caso sudafricano in una prospettiva giuridico-politica", in Illuminati G., Stortoni L. e Virgilio M., *Crimini*



*internazionali tra diritto e giustizia*, Torino, Giappichelli, 2000.

- Lollini A., “Analisi degli attributi linguistico-simbolici del testis contra se davanti alla Commissione Sudafricana Verità e Riconciliazione. Una nuova ipotesi di giustizia riparativa”, in Mannozi G. (a cura di), *Mediazione e diritto penale. Dalla punizione del reo alla composizione con la vittima*, Milano, Giuffrè, 2004.
- Mandela N., *Lungo cammino verso la libertà*, Milano, Feltrinelli, 1995.
- Mannozi G., “L’oggetto della mediazione”, in *Dignitas*, n. 7, Maggio 2005.
- Nociti A., *Guarire dall’odio*, Milano, Franco Angeli, 2000.
- Pellegrino G., Fasanella G. e Sestieri C., *Segreto di Stato*, Torino, Einaudi, 2000.
- Rizzi A., “Dalla pace alla giustizia: il perdono”, in *Dignitas*, n. 8, Novembre 2005.
- Tutu D., *Non c’è futuro senza perdono*, Milano, Feltrinelli, 2001.
- Vezzadini S., “Terrorismo e vittimizzazione: strategie di sostegno”, in Bisi R. (a cura di), *Vittimologia. Dinamiche relazionali tra vittimizzazione e mediazione*, Milano, Franco Angeli, 2004.
- Vezzadini S., *La vittima di reato tra negazione e riconoscimento*, Bologna, Clueb, 2006.
- Virgilio M., *Crimini internazionali tra diritto e giustizia*, Torino, Giappichelli, 2000.
- Zagrebelsky G., *Il diritto mite*, Torino, Einaudi, 1996.
- Zagrebelsky G., Martini C.M., *La domanda di giustizia*, Torino, Einaudi, 2003.
- Zavoli S., *La notte della Repubblica*, Milano, Mondadori, 2001.

#### **Siti Web consultati.**

- [www.vittimologia.it](http://www.vittimologia.it)
- [http://www.vatican.net/holy\\_father/paul\\_vi/letters/documents/hf\\_p-vi\\_let\\_19780422\\_brigate-rosse\\_it.html](http://www.vatican.net/holy_father/paul_vi/letters/documents/hf_p-vi_let_19780422_brigate-rosse_it.html).
- [www.giurcost.org](http://www.giurcost.org)